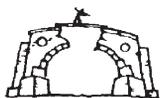


# IL PONTE

*Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei*



Anno LXXV n. 2

marzo-aprile 2019

## AGENDA POLITICA

- 5 LANFRANCO BINNI, *Rosso di sera*  
11 MASSIMO JASONNI, *Degrado e rinascenza della politica*  
14 GIANCARLO SCARPARI, *Sequestro di persone*  
21 MARCELLO ROSSI, *Autonomie: a mezza strada tra lo Stato accentrato e lo Stato federale*  
36 *Le attività mutualistiche dell'Ex Opg «Je so' pazzo»*, Intervista a Salvatore Prinzi di Francesco Biagi e Mario Pezzella  
46 ANTONIO MITROTTI, *Il decreto sicurezza*  
58 PAOLO BORGNA, *Patologia della corruzione parlamentare*

## AGENDA ECONOMICA

- 63 ALBERTO ZIPARO, *Mobilità fiorentina: né innovazione né pianificazione*  
114 EMILIANO BRANCACCIO E DOMENICO SUPPA, *Un «social standard sui movimenti internazionali di capitale»*

MEMORIA COME DOMANI

- 119 SILVIA CALAMANDREI, *Il potere nasce dalla canna del fucile? Tra Resistenza e Costituzione*  
129 LUCA BAIADA, *Memoria di un anno di memoria*

SGUARDI

- 134 VITO ZAGARRIO, *Il ballo della storia. In ricordo di Ettore Scola*

IMBARCO IMMEDIATO

- 140 ANTONIO TRICOMI, *Lettere fuori corso*  
144 LUCILLA G. MOLITERNO, *Il grande demagogo: reputazione, prestigio, carisma*

## UN «SOCIAL STANDARD SUI MOVIMENTI INTERNAZIONALI DI CAPITALE»<sup>1</sup>

Il “libero scambio” è in crisi già da diversi anni, da molto prima che il cosiddetto “sovranoismo” conquistasse la ribalta politica internazionale. I dati indicano che dal 2008 sono state introdotte e mai rimosse ben 1.196 nuove misure di limitazione degli scambi commerciali tra i paesi del G20, e si è verificato un aumento del 12% del numero complessivo di restrizioni ai movimenti internazionali di capitale. Queste misure restrittive sono state adottate non solo da paesi relativamente piccoli come la Malesia o l'Argentina, ma anche da giganti del calibro di Russia, India, Cina e soprattutto Stati Uniti d'America. Solo considerando il biennio 2014-2015, gli Stati Uniti hanno avviato 385 investigazioni anti-dumping che hanno dato luogo a varie ritorsioni nei confronti di paesi concorrenti<sup>2</sup>. Oggi Trump lo grida a voce alta mentre Obama magari preferiva sussurarlo, ma a ben guardare la politica americana asseconda da tempo il vento protezionista che dall'inizio della “grande recessione” sta soffiando sul mondo.

Affermare che quella tra liberoscambisti e protezionisti è una lotta tutta interna alla classe capitalista è un modo sintetico ma non fuorviante di descrivere i fatti. In questo senso, per comprendere la contesa in atto può essere utile rifarsi a quella che Marx definiva la «tendenza verso la centralizzazione dei capitali» in sempre meno mani: vale a dire, l'espropriazione del capitalista a opera del capitalista a colpi di insolvenze e conseguenti processi di liquidazione, fusione e acquisizione dei capitali più deboli a opera dei capitali più forti<sup>3</sup>. A livello internazionale, la centralizzazione dei capitali

<sup>1</sup> Emiliano Brancaccio (Università degli studi del Sannio), Domenico Suppa (Università “Giustino Fortunato”, Benevento). Questo articolo trae spunto dalla relazione di Emiliano Brancaccio alla conferenza «Worldwide, resistance and alternatives to free trade» (GUE/NGL, Parlamento europeo, Bruxelles, 7 dicembre 2016).

<sup>2</sup> World Trade Organization (2016), Report on G20 trade measures, 21 June. European Commission (2016), Report on trade and investment barriers and protectionist trends, 20 June. International Monetary Fund (2016). Annual report on exchange arrangements and exchange restrictions, 11 November.

<sup>3</sup> Sulle moderne interpretazioni della centralizzazione dei capitali e le relative evidenze empiriche, si rinvia a: Brancaccio, E., Costantini O., Lucarelli, S., *Crisi e centralizzazione del capitale finanziario*, «Moneta e Credito», 2015, vol. 68, n. 269; Brancaccio, E.,

alimenta uno scontro fra capitali forti che intendono abbattere i confini doganali per proseguire nella loro opera di egemonizzazione dei mercati, e capitali deboli che tentano di difendersi elevando barriere. Uno scontro che ovviamente si accentua in concomitanza con rallentamenti e crisi economiche. Da tali dinamiche di struttura scaturisce la battaglia ideologica in corso tra la tradizionale dottrina del libero scambio e le rinnovate apologie del protezionismo.

Non è difficile constatare che in questa lotta tra capitali il lavoro e le sue sparute rappresentanze non sono protagonisti. Il lavoro è piuttosto una variabile residuale, che subisce le iniziative altrui. Così come il lavoro è stato “carne da cannoni” nella fase della globalizzazione, così il lavoro rischia di non trarre vantaggi dalla nuova fase di tendenziale protezionismo. Molte, come è noto, sono le cause strutturali, di lungo periodo, di questa reiterata posizione di sudditanza del lavoro. Le più rilevanti attengono alle ricadute in termini di scomposizione di classe che sono maturate durante più di un trentennio, nella fase di sviluppo e apogeo di quel regime di accumulazione che per più di un trentennio è ruotato intorno alla finanza privata e alle tendenze verso la centralizzazione internazionale dei capitali che parossisticamente essa alimentava<sup>4</sup>.

Il regime di accumulazione globale trainato dalla finanza privata, tuttavia, è entrato da qualche anno in una fase di crisi, che potrà avere ripercussioni più o meno rilevanti sul suo assetto generale. La stessa lotta interna agli assetti del capitale, tra protezionisti e liberoscambisti, rappresenta una rilevante manifestazione di questa crisi. Sembra allora lecito chiedersi se da questa turbolenta fase storica si possa trarre un’occasione per tentare di elaborare un autonomo punto di vista del lavoro sulle tendenze in atto. Un punto di vista che cioè consenta di elaborare una critica sia verso i sostenitori del vecchio “globalismo acritico” che verso i novelli apologeti del cosiddetto “sovranismo nazionalista”, e che magari offra spunti per provare a reinterpretare, in chiave moderna, le storiche parole d’ordine dell’“internazionalismo del lavoro”.

Per il perseguimento di questo scopo, può essere utile sviluppare qualche riflessione intorno a una proposta che nelle sue varie declinazioni, in Italia, in Francia e in altri paesi, ha già suscitato alcune interessanti discussioni. Definiamo questa proposta «Social standard sui movimenti internazionali di capitale». Con questa espressione ci riferiamo a una nuova ipotesi di gestione delle relazioni economiche e finanziarie tra paesi, sia fuori che dentro

Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M., *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2018, Volume 45, June.

<sup>4</sup> Brancaccio E., Giammetti, R., «Un Marx per soli ricchi», in L. Mocarrelli e S. Nerozzi (a cura di), *Karl Marx fra storia, interpretazione e attualità (1818-2018)*, Firenze, Nerbini, 2019.

l'Europa, basata principalmente sul ripristino dei controlli sui movimenti di capitale. La principale novità del "social standard" consiste nel fatto che i controlli sui movimenti di capitale dovrebbero essere introdotti specialmente verso quei paesi che praticano politiche di concorrenza al ribasso sui salari, sul fisco, sui diritti sociali e ambientali, e che per questo accumulano squilibri commerciali verso l'estero. L'adozione di un "social standard" implicherebbe cioè controlli sui movimenti di capitale da e verso quei paesi che accumulano surplus commerciali e crediti verso l'estero a colpi di "dumping sociale" interno, o viceversa che compensano il "dumping sociale" interno attraverso un forte deficit verso l'estero. Le relazioni economiche e finanziarie tra paesi verrebbero in questo modo condizionate alla comune decisione di non ricorrere a politiche di competizione al ribasso sui salari, sul fisco e più in generale sui diritti. L'argine dei controlli sui capitali, infatti, proteggerebbe i paesi che aderiscono al "social standard" dai paesi che fanno dumping sociale e quindi accentuano gli squilibri macroeconomici.

L'idea di un "social standard sui movimenti di capitale" non nasce dal nulla. Le sue origini possono esser fatte risalire a un'intuizione di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia e ostinato apologeta del "laissez faire", che negli anni settanta del secolo scorso utilizzò l'espressione «labour standard sulla moneta» in senso spregiativo, per intendere uno stato di soggezione delle politiche monetarie alle istanze del lavoro e dei movimenti di rivendicazione sociale<sup>5</sup>. Il "social standard", tuttavia, è anche frutto di una rielaborazione del cosiddetto "European wage standard", una proposta che ebbe qualche seguito in sede europea alcuni anni fa<sup>6</sup>. Dal punto di vista logico, il "social standard sui movimenti di capitale" può esser considerato una sintesi tra il concetto di "labour standard" elaborato dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)<sup>7</sup> e la cosiddetta "clausola della valuta scarsa" tuttora presente nello statuto del Fondo monetario internazionale (FMI)<sup>8</sup>. Combinando queste due misure, il "social standard" connette il problema del riequilibrio macroeconomico tra nazioni alla questione politica della salvaguardia e dello sviluppo dei diritti sociali.

In termini teorici, il "social standard sui movimenti di capitale" potrebbe esser considerato una ulteriore variante delle soluzioni finora avanzate ai problemi posti dai celebri "trilemmi" o "quartetti inconciliabili" dell'eco-

<sup>5</sup> G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>6</sup> E. Brancaccio, *Current account imbalances, the Eurozone crisis and a proposal for a European wage standard*, «International Journal of Political Economy», 2012, 41, 1. Cfr. anche E. Brancaccio, *Back to the European Monetary System? A comment on Lafontaine*, Summit for a Plan B in Europe, Paris, 23 January 2016.

<sup>7</sup> International Labour Organization, *Rules of the Game: a brief introduction to International Labour Standards*, Revised Edition, 2014.

<sup>8</sup> International Monetary Fund, *Articles of Agreement of the International Monetary Fund*, April 2016. Cfr. anche: R. Skidelsky, *Resurrecting Creditor Adjustment*, Project Syndicate, 24 October 2017.

nomia internazionale<sup>9</sup>. Qui tuttavia non intendiamo entrare nei dettagli teorici della proposta. Piuttosto, può essere utile in questa sede elencare i legami tra le proprietà analitiche del “social standard” e alcune sue possibili implicazioni politiche. Innanzitutto, rispetto al “labour standard” dell’ILO e alle vecchie “clausole sociali” spesso citate nella propaganda di varie forze politiche, il “social standard sui movimenti di capitale” presenta una novità rilevante. Le precedenti proposte, come è noto, si limitavano a tracciare una linea assoluta di demarcazione dei diritti, che sanciva il rispetto o meno di determinati “standard internazionali”. Di conseguenza, tali soluzioni tendevano a favorire i paesi avanzati a scapito dei paesi meno sviluppati e anche per questo finivano per arenarsi in sede di trattativa politica internazionale. Il “social standard sui movimenti di capitale”, invece, guarda non solo ai livelli assoluti dei diritti sociali ma anche e soprattutto alle loro eventuali variazioni al ribasso e ai loro nessi con gli andamenti dei conti verso l’estero. Stando al “social standard”, se un paese avanzato fa “dumping sociale” in concomitanza con un suo squilibrio verso l’estero, esso potrà subire ritorsioni anche se il livello assoluto dei salari e dei diritti che lo contraddistinguono sia ancora relativamente alto a livello mondiale. La proposta, in tal modo, non divide i paesi del Nord dai paesi del Sud del mondo.

In secondo luogo, riguardo al suo impiego in ambito europeo, è interessante notare che il nucleo logico del “social standard sui movimenti di capitale” potrebbe trovare parziale applicazione da parte di uno o più paesi già alla luce dell’articolo 65 e delle altre norme del Trattato di Funzionamento dell’Unione europea (Tfue) che contemplano il ricorso ai controlli sui movimenti di capitale. Si tratterebbe di un’interpretazione estensiva, atta a collegare la disciplina del Six Pack alle regole sui controlli sui capitali, che andrebbe al di là delle tardive applicazioni dell’articolo 65 già avvenute durante le crisi di Cipro e della Grecia<sup>10</sup>. A ogni modo, va anche precisato che non è detto sia indispensabile condizionare il lancio del “social standard” al rispetto di quel colabrodo logico di norme che è diventata l’Unione monetaria. Il “social standard sui movimenti di capitale” può infatti essere inteso anche come un contributo per affrontare la prospettiva di una nuova crisi dell’eurozona. In più occasioni abbiamo sostenuto che una futura implosione dell’attuale assetto dell’Unione monetaria europea è un’eventualità tutt’altro che scongiurata<sup>11</sup>. Il “social standard sui movimenti di capitale”

<sup>9</sup> E. Brancaccio, F. de Cristofaro, C. Vita, *Nascita, apogeo e crisi dell’unificazione europea: interpretazioni “statiche” e “dinamiche”*, «Il Pensiero economico italiano», 2019 (di prossima pubblicazione).

<sup>10</sup> E. Brancaccio and M. Gallegati, *Markets do not count more than democracy*, «Financial Times», 5 June 2018.

<sup>11</sup> Aa.Vv., *The economists’ warning: European governments repeat mistakes of the Treaty of Versailles*, «Financial Times», 23 September 2013, ([www.theeconomistswarning.com](http://www.theeconomistswarning.com)). Cfr. anche E. Brancaccio, *E se l’uscita dall’euro diventasse inevitabile?*, «Il Sole-24 ore», 3 maggio 2017.

rappresenta in questo senso un'alternativa logica alle proposte di chi vorrebbe gestire l'eventualità di un tracollo dell'eurozona lasciando i tassi di cambio al gioco erratico del mercato e degli speculatori, e magari vorrebbe pure che i debiti dei paesi uscenti restassero denominati in euro<sup>12</sup>. Avanzate negli ultimi anni dalle parti piú retrive dell' arco politico europeo, queste soluzioni "gattopardesche" mirano a cambiare tutto, persino la moneta unica, affinché nulla in fondo cambi nei rapporti di forza tra i gruppi sociali coinvolti nella crisi.

In terzo luogo, a riprova della sua duttilità politica, il "social standard sui movimenti di capitale" può scaturire da un accordo multilaterale, ma può anche essere applicato immediatamente da un singolo paese per poi venire esteso ad altri paesi in base a successivi trattati di cooperazione bilaterale. Le probabilità di successo dell'applicazione del "social standard" a livello di singolo paese dipenderebbero dallo stato iniziale delle sue partite correnti e dalla connessa, iniziale dipendenza o meno da finanziamenti esteri. Ed è evidente che il consolidamento del "social standard" dipenderà dal numero di paesi che vi aderiscano. Ma non vi è motivo di supporre che la riforma richieda una vasta intesa internazionale per essere avviata.

Infine, a pensarci bene, l'idea di "social standard sui movimenti di capitale" può costituire anche un'efficace arma dialettica per il tempo presente. Da tempo, com'è noto, forze reazionarie e xenofobe raccolgono consensi invocando il blocco dell'immigrazione, mentre guarda caso non proferiscono parola sul tema ben piú rilevante del controllo dei movimenti di capitale. Ebbene, mentre tali forze fanno proseliti proponendo di "arrestare gli immigrati", potrebbe essere opportuno contrapporsi ad esse avanzando la proposta alternativa di "arrestare i capitali", che con le loro continue scorriere internazionali alimentano il dumping sociale e il caos macroeconomico.

Il "social standard sui movimenti di capitale" rappresenta dunque una proposta realistica, che può aiutare a sviluppare una posizione critica alternativa rispetto alla lotta in corso tra liberoscambisti e protezionisti, e soprattutto può aiutare a superare la disputa in corso tra vecchi europeisti acritici e nuovi apologeti del sovranismo nazionale. Oltre la sterile apologia globalista, e contro il revanchismo nazionalista e xenofobo, potremmo definire il "social standard sui movimenti di capitale" come piccolo tassello di un progetto collettivo di lunga lena, che contribuisca all'edificazione di un nuovo, moderno internazionalismo del lavoro.

EMILIANO BRANCACCIO E DOMENICO SUPPA

<sup>12</sup> Eurogroup statement on Greece, Concil of Ue, 23 november 2015.